

ALLA CANNA DEL GAS

Tra i maggiori consumatori di energia d'Europa, il nostro paese si è poco preoccupato di investire in fonti energetiche alternative. E solo sotto la pressione delle conseguenze economiche della guerra in corso, inizia a muovere timidi passi verso la "decarbonizzazione".



Sofia Belardinelli

Nel 2021, l'Italia ha aumentato i propri consumi energetici dell'8% rispetto al 2019, risalendo rapidamente la china *climate-friendly* dell'anno pandemico, durante il quale i consumi energetici erano colati a picco per via delle chiusure generalizzate. Tutte le fonti fossili di energia hanno visto un incremento della domanda: il petrolio ha registrato un +10%; la richiesta di carbone +10%; quella di gas naturale +7% (rispetto al 2020), raggiungendo il livello più alto degli ultimi dieci anni. Parallelamente, il ricorso a fonti rinnovabili è rimasto tendenzialmente marginale: «Vista la decisa crescita dei consumi totali, nel 2021 è tornata a diminuire la quota di fonti di energia rinnovabile sui consumi finali (al di sotto del 19%), oltre un punto percentuale in meno del massimo raggiunto nel 2020», viene puntualizzato nell'analisi trimestrale relativa all'anno passato, pubblicata a febbraio 2022 dall'ENEA (*Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile*).

Oltre la miopia politica

Stando ai più recenti dati elaborati dall'Eurostat, il nostro Paese è, insieme a Francia e Germania, tra i più voraci consumatori di energia in Europa. E, come evidenziato da questi dati, gran parte di quest'energia (più di 103 milioni di tonnellate di petrolio equivalente (Mtep), sui circa 885 milioni di tonnellate consumati da tutta Europa nel solo 2020) deriva da fonti fossili d'importazione: l'Italia, in particolare, importa ben il 78% delle

proprie fonti energetiche, dato che cresce soprattutto in riferimento alle fonti non rinnovabili.

Secondo il Rapporto 363/2022 (*Indicatori di efficienza e decarbonizzazione del sistema energetico nazionale e del settore elettrico*) redatto dall'ISPRA, nel 2020 la composizione del «pacchetto energetico» italiano era così suddivisa: il 31,7% dell'energia era proveniente dal petrolio, il 39,2% dal gas naturale, il 3,6% da combustibili solidi (principalmente carbone) e il 20,7% da fonti rinnovabili. Nonostante i dati indichino come, dai primi anni Duemila, vi sia stata una generale diminuzione del ricorso a fonti non rinnovabili come petrolio e carbone (eccezion fatta per il gas naturale, la cui percentuale di utilizzo è nuovamente salita negli ultimi anni) e un aumento delle rinnovabili, il dato dirimente per comprendere la debolezza dell'Italia dal punto di vista energetico è quel 78,5% di energia che dipende dalle importazioni. Infatti, in un sistema in cui gran parte del fabbisogno energetico è soddisfatto dalla combustione di fonti fossili, un Paese – come il nostro – che è privo di ampie riserve si trova a dipendere irrimediabilmente dal mercato internazionale, le cui incertezze e contraddizioni sono, oggi, sotto gli occhi di tutti.

L'incoerenza, d'altro canto, è lampante: l'Italia è un Paese che, anche solo grazie al suo posizionamento geografico, potrebbe sfruttare ampiamente le fonti di energia rinnovabile (solare ed eolica, ad esempio) che la natura mette a disposizione. Investire in questo settore, dunque, sembrerebbe la scelta più lungimirante, soprattutto in un'ottica di medio e lungo periodo, anche perché ci libererebbe in larga misura dalla nostra dipendenza energetica.

Persino il presidente del Consiglio dei ministri, Mario Draghi, ha recentemente ammesso che aumentare il contributo delle risorse rinnovabili nel *mix* energetico nazionale «resta l'unica strategia fondamentale nel lungo periodo» (dichiarazione rilasciata durante il *Question Time* del 9 marzo 2022 alla Camera dei deputati).

Guerra e crisi energetica

La dipendenza energetica da fonti non rinnovabili d'importazione è divenuta argomento particolarmente spinoso a partire dallo scorso 24 febbraio, con l'invasione illegale del territorio ucraino da parte della Federazione Russa e il conseguente congelamento dei rapporti amichevoli tra quest'ultima e l'Europa. L'Europa, dal canto suo, si è però trovata in una posizione difficile, dal momento che rappresenta il principale mercato energetico della Russia e dipende largamente da tale compravendita (ricordiamo che il continente europeo sopperisce tramite le importazioni al 58% del suo fabbisogno energetico).

La crisi energetica che si era aperta, per la congiunzione di diversi fattori, già sul finire del 2021, è così salita in cima alla lista delle priorità per i decisori politici europei. La difficoltà della situazione è riflessa dal fatto che, tra le cinque tornate di sanzioni comminate alla Russia, non figura ancora l'embargo al gas naturale, materia prima troppo strategica per diversi Stati membri dell'Unione e per la cui sostituzione, purtroppo, non vi sono ancora alternative immediate. Ecco perché l'Europa e l'Italia hanno adottato strategie che potremmo definire "miste", e certamente non prive di chiaroscuri: una diversificazione della provenienza del gas naturale nel breve-medio termine, così da dipendere sempre meno dalle forniture russe in tempi brevi (si punta a una sostanziale riduzione del commercio con il Paese già entro quest'anno) e, parallelamente, una rapida accelerazione della transizione verso le energie rinnovabili, che sono – è bene sottolinearlo – l'unica soluzione sostenibile a lungo termine.

Un'interessante analisi condotta da ECCO, il *think tank* italiano per il clima, del piano d'azione che il Governo italiano vuole attuare per ridurre la dipendenza dal gas russo mette in luce, tuttavia, numerose fallacie.

Sostituire il gas russo, come abbiamo visto, è un imperativo politico e strategico. L'Italia importa oggi dalla Russia 29 miliardi di metri cubi di gas l'anno; per ridurre a zero questo dato entro il 2025, il Governo ha individuato ben otto alternative, tra cui il ricorso a rinnovabili e biocombustibili, il raddoppio della TAP, l'implementazione di rigassificatori, la produzione nazionale di gas, il ricorso a carbone e petrolio (*sic*). Sommando tutte queste potenziali fonti alternative – per le quali non è stata individuata alcuna priorità di scelta – si raggiunge una produzione annua di 58,7 miliardi di tonnellate di gas: più del doppio di quanto dobbiamo sostituire. Il cruccio di molti analisti, di fronte a simili cifre, è che l'implementazione di questa strategia porti al verificarsi del cosiddetto effetto *lock-in*, cioè al rischio che l'estensione del *parterre* di fonti di gas naturale – che rimane una fonte non rinnovabile, che dovrà dunque essere abbandonata in un tempo relativamente breve – chiuda l'Italia in un circolo vizioso, legando strettamente il Paese a una dipendenza difficile da scardinare.

Transizione verde

Eppure, quelle individuate dal governo non sono le uniche strade percorribili: gli autori dell'analisi di ECCO, infatti, sottolineano come non sia stato preso in considerazione, per l'obiettivo da raggiungere, il contributo proveniente dall'efficienza e

dal risparmio energetici. Seguendo i programmi europei *Fit for 55* e *REPowerEU*, fortemente incentrati sulla decarbonizzazione e sulla transizione energetica "verde", l'incremento del ricorso a energia rinnovabile e l'implementazione di misure di efficienza energetica per ridurre i consumi e azzerare gli sprechi (pompe di calore, efficientamento degli edifici, elettrificazione) consentirebbero all'Italia di «accedere a risorse equivalenti alle attuali importazioni di gas russo» già nel 2025. «Questo suggerisce – continuano gli autori del Rapporto ECCO – che nella selezione di quali opzioni di diversificazione mettere in campo diventa prioritaria l'implementazione del pacchetto *Green Deal*, assicurandosi che gli obiettivi vengano raggiunti, anziché rivolgersi allo sviluppo di nuove infrastrutture gas o il ricorso immediato alle centrali a carbone». L'obiettivo delle politiche europee, infatti, è rendere obsolete queste tecnologie entro il 2050, optando per una progressiva riduzione della dipendenza da fonti fossili già entro il 2030 (tra soli otto anni). Investire nell'ampliamento di impianti esistenti e, addirittura, nella costruzione di nuovi siti sembra, dunque, decisamente anacronistico.

Questioni aperte

Il piano *REPowerEU*, presentato dalla Commissione europea a maggio 2022, mira a rispondere (anche) alla crisi in atto nell'Europa orientale e alle sue ricadute in materia di energia. A differenza del piano strategico italiano, gli ambiti di intervento privilegiati dalla Commissione sono il risparmio energetico (la soglia dell'obiettivo vincolante di efficienza energetica presente nel pacchetto legislativo *Fit for 55* è stata aumentata dal 9% al 13%), la diversificazione dell'approvvigionamento a livello continentale, l'accelerazione nella diffusione delle energie rinnovabili (anche in questo caso, l'obiettivo del 40% di energie rinnovabili al 2030 fissato nell'ambito di *Fit for 55* viene portato al 45%). Per quanto riguarda gli interventi immediati, è indicativo della direzione intrapresa il fatto che la Commissione europea abbia pubblicato una Comunicazione nella quale si sottolinea l'importanza delle azioni personali accanto agli interventi politici e legislativi. Attraverso il risparmio energetico reso possibile dalla combinazione di buone pratiche individuali e industriali (azioni semplici e quotidiane come abbassare il riscaldamento, ridurre il consumo di gas) e interventi fiscali (ad esempio, lo sgravio fiscale per sistemi di efficientamento degli edifici, per l'elettrificazione, per l'installazione di sistemi di riscaldamento più efficienti), il fabbisogno di gas e petrolio potrebbe diminuire del 5% in pochi mesi.

Questione climatica

L'orribile guerra che, da ormai tre mesi, occupa – comprensibilmente – gran parte del discorso pubblico, non deve distogliere la nostra attenzione dalla consapevolezza che il più grande pericolo e, al tempo stesso, la più grande sfida del nostro tempo è la crisi climatica. Fermare, o quanto meno provare a mitigare, questa transizione planetaria verso uno stato climatico ed ecosistemico ancora sconosciuto, deve essere la priorità assoluta dei decisori politici a tutti i livelli, dalla dimensione locale a quella internazionale. Combustibili fossili e conflitti hanno molte connessioni, e sono spesso gli uni causa degli altri. Concentrarsi sulla decarbonizzazione, dunque, non significa voltare le spalle alla crisi geopolitica e umanitaria in atto in Ucraina (e, seppur con meno attenzione mediatica, in molti altri luoghi), ma piuttosto significa creare le condizioni per uno sviluppo più equo, e perché simili situazioni non si ripetano ancora.